

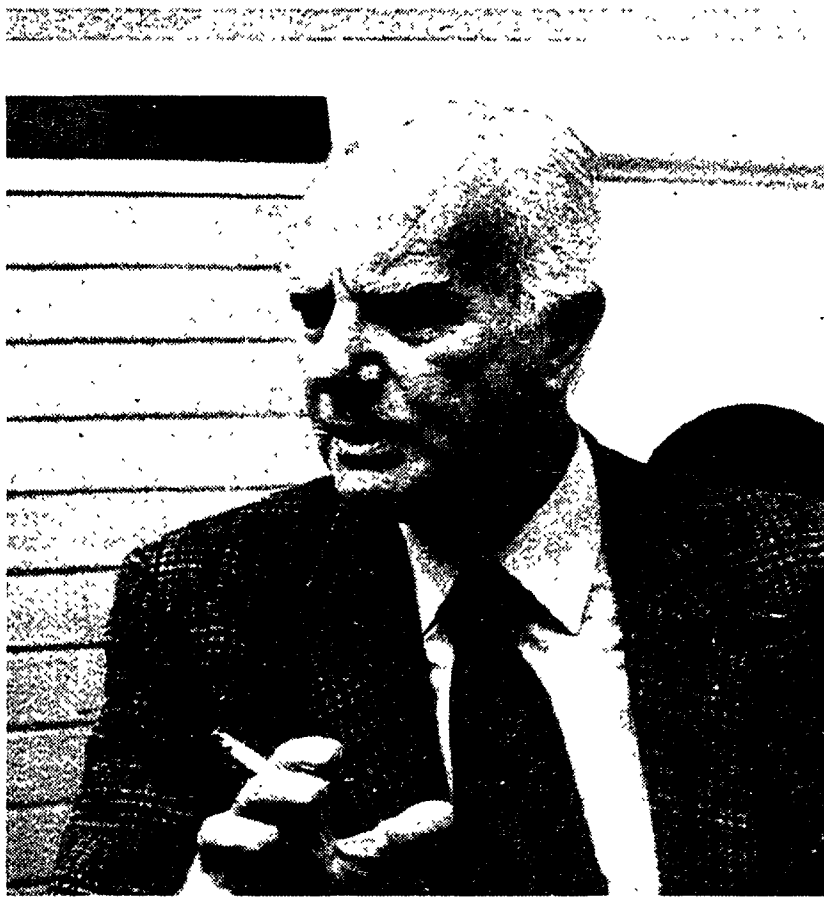
Questo ritornello secondo cui la sinistra sarebbe priva di idee e di programmi sta diventando fastidioso. Penso però che non si possa rispondere solo dicendo: informativi, leggete le nostre proposte. C'è troppa gente che fa finta di non vedere ma c'è anche un problema irrisolto nostro. In sostanza, come collegare la lotta, qui e ora, contro la destra a una risposta più alta, più organica, di tipo costituzionale, alla crisi italiana e che sia tale da indicare non solo sacrifici ma una speranza. I recenti successi elettorali dicono quali potenzialità ha una grande coalizione tra le forze democratiche che si raccolgono intorno a un asse di centro-sinistra. Ma c'è una differenza tra governare i municipi e conquistare palazzo Chigi. Per guidare un paese come questo bisogna fare ancora molto cammino che in buona sostanza consiste nel darsi un programma di ampio respiro affinché la coalizione si trasformi in una vera e propria alleanza tra diversi.

Provo a dire su quale idea-forza stiamo lavorando al Cespse. Sarebbe una sciocchezza sottovalutare il «breve periodo» e considerare puro tatticismo lo sforzo che stiamo facendo per costruire uno schieramento capace di contrastare, qui e ora, il governo della destra. È nel breve periodo che si giocano partite come l'indipendenza della magistratura, la libertà d'informazione, i poteri del Parlamento, la proprietà delle banche, la tenuta di un minimo di patto sociale e fiscale tra gli italiani. E queste partite si stanno giocando, oggi, in Italia, non in Inghilterra. Per cui non ha molto senso disegnare astratti sistemi bipolari senza tener conto che è nel fuoco di scontri come questo che non solo si difende la sopravvivenza del regime democratico ma si trasformano e si ridefiniscono i ruoli e le culture dei soggetti politici: a destra come a sinistra. Coloro che ci accusano di voler demonizzare il povero Fini per aversione alla logica del maggioritario e per nostalgia della Prima Repubblica, del consociativismo, della proporzionale, ecc. ecc., dovrebbero riflettere sul fatto che se si perdono queste partite non vince il maggioritario. L'Italia finisce ai margini dell'Europa e qualche versione del peronismo si imporrà come sola forma possibile di governo. Te lo saluto il modello Westminster. E tuttavia mentre dovremmo essere più decisi nel rivendicare l'importanza del nostro sforzo per elaborare un vero e proprio programma di governo, penso che sia arrivato il tempo di essere più espliciti nel dire in che cosa consiste la nostra riflessione sulla crisi italiana e la novità della proposta che abbiamo in testa.

È in questa ottica che stiamo impostando al Cespse le nostre ipotesi di lavoro. Esse partono da una domanda: è pensabile una proposta di politica economica, per l'occupazione e per il rilancio della competitività del sistema senza misurarsi al tempo stesso con sfide che non sono più leggibili attraverso gli schemi interpretativi di vecchie culture economiciste? Accenno solo a una crescente mondializzazione dei mercati che tende inesorabilmente a dislocare i poteri al di fuori dello Stato-nazione, ma parlo soprattutto del passaggio dalla vecchia economia industriale a un'economia cosiddetta dell'informazione caratterizzata dalla produzione di servizi, dal fatto che il valore dei merci dipende sempre più dai contenuti dei saperi incorporati in esse, per cui la competitività dipende sempre più dalla qualità dei sistemi, cioè dai fattori esterni all'impresa. Confesso che quando uno dice queste cose ha il timore di esagerare e di porsi al di fuori della realtà della politica. Eppure questa è la realtà su cui si gioca la partita politica. Chi si ostinasse a negarlo in nome della concretezza politica sarebbe come chi negli anni 50 non si fosse reso conto che gli esiti di qualunque disegno politico dipendevano interamente dalla capacità di guidare il passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale (il capolavoro della Dc). Ma il passaggio di oggi è ancora più grosso, anche perché è più incerto e noi siamo privi di bussole e di modelli a cui riferirci.

La vecchia immagine

Ma la ragione per cui il problema è politico nel senso più forte sta nella natura di questo passaggio. Nel fatto davvero inedito che assistiamo al venir meno di quella grandiosa costruzione materiale (politica ed economico-sociale al tempo stesso) all'interno della quale, fondamentalmente, si è organizzato e regolato per decenni il rapporto tra distribuzione delle risorse e organizzazione di poteri, il compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Non si tratta, quindi, solo della crisi dello Stato sociale in quanto fornitore di servizi collettivi. Dopodutto questi, in varia misura, resteranno. Il rivolgimento accennato (mondializzazione e passaggio a una economia post-industriale) ha scosso le fondamenta di una ben più complessa costruzione storico-politica basata su cose



Massimo Siragusa/Contrasto

# Per una nuova idea dello Stato

ALFREDO REICHLIN

fondamentali come i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione, come l'esistenza di mercati nazionali relativamente protetti, per non parlare del modo come il vecchio industrialismo modellava i consumi, i valori, gli stili di vita, la composizione della società.

Ecco perché la crisi della sinistra è così profonda: perché essa non riesce a mordere sulla realtà. Cambiamo pure la nostra vecchia immagine, esprimiamo nuovi valori, parliamo con nuovi linguaggi. Ma non si riesce a capire come questo sia possibile se non partiamo dal fatto che si è creato un vuoto, e ciò per la semplice ragione che sono venuti meno gli strumenti sui quali da decenni la sinistra ha costruito il suo agire politico. E questo dovrebbe far riflettere anche gli economisti. Non basta elaborare proposte giuste in sé (i nostri armadi ne sono pieni). Bisogna compiere anche un'altra operazione che è quella di darci nuovi strumenti per l'agire: strumenti sociali ed economici ma anche politico-statali al posto di quelli che non abbiamo più e che sostanzialmente erano lo Stato sociale come mezzo per redistribuire redditi e affermare nuovi diritti e nuovi poteri, la spesa pubblica come sostegno allo sviluppo e all'occupazione, la democratizzazione dei pubblici poteri per influire in senso riformista sull'economia di mercato.

L'idea di fondo su cui stiamo lavorando al Cespse consiste, quindi, nel ridefinire una prospettiva di sviluppo per l'Italia che trovi nell'ambito di una economia post-industriale, nella realizzazione di sistemi in grado di gestire esternalità e interdipendenze, nella produzione di nuove condizioni ambientali, nella scuola, ecc., sia un nuovo grande campo di impiego delle risorse di lavoro e fattori di coesione sociale, ma sia anche occasione per le imprese di svilupparsi e di competere a livelli più alti. Stiamo, cioè, cercando di guardare alla «nuova rivoluzione industriale» consapevole dei problemi ma anche delle opportunità che si presentano in termini di qualificazione dell'ambiente in cui operano le imprese e di possibile valorizzazione del lavoro. Il che impone alla sinistra fare un

grosso salto: assumersi la responsabilità di progettare e rendere possibile un nuovo rapporto tra settori produttivi e forme di organizzazione sociale, il tutto in una economia aperta e nell'ambito di rigorose compatibilità macro-economiche.

La «malattia dei costi»

Non è impresa facile né tutto è chiaro nelle nostre teste. Una cosa però è certa: una operazione del genere non può farsi se non ci misuriamo con quel fenomeno oggettivo che costituisce, in sostanza, l'argomento forte che la destra usa per buttare a mare il cuore dello Stato sociale. Parlo del fatto che i servizi, in generale, sono afflitti da quella «malattia dei costi» che deriva da un basso saggio di crescita della loro produttività, inerente - al di là di sprechi e inefficienze che sappiamo quanto pesano - alla peculiare natura di molti di essi, dove il lavoro umano può essere assistito dalla tecnologia, ma non sostituito da essa. In parte si tratta dei classici servizi del Welfare (che qui trova una ragione non secondaria della sua crisi fiscale), ma in larga misura si tratta di attività che bisognerebbe smettere di chiamare «servizi pubblici». Piuttosto si tratta della domanda di nuove forme di organizzazione del vivere civile, di riorganizzazione delle città, di recupero di identità, di riequilibrio del rapporto tra attività umana e ambiente. Certo, è anche vero che nei campi sommarium indicati si può già individuare una nuova «generazione» di consumi (la gente è sempre più disposta a spendere in questi campi), ed è evidente che in relazione ad essi si può immaginare una nuova frontiera per l'occupazione. Tuttavia, ciò resta una possibilità astratta se non riusciamo a misurarci con quell'ostacolo accennato, costituito dalla circostanza che le attività in questione presentano una dinamica dei costi più pronunciata di quella dei tradizionali settori industriali.

La domanda che ci poniamo, allora, è se non sia possibile far leva sul fatto che a differenza del passato la rivoluzione produttiva in atto non solo crea il bisogno di nuovi servizi fuori

dell'industria ma li richiede per l'industria stessa. Le cose stesse, quindi, richiedono che l'aumento della produttività nell'industria si «riversi» a sua volta (almeno in parte) nel settore dei servizi, anche quelli più «delicati». Del resto, questo è sempre avvenuto nel passato, sostanzialmente per via statale, fino a quando non è scoppiata ovunque in Occidente la crisi fiscale che conosciamo. Il problema quindi è come farlo dal momento che non si possono più ripercorrere le vecchie strade affidate essenzialmente al ruolo redistributivo del bilancio pubblico, dato che i costi, le inefficienze, l'eccesso di prelievo fiscale e gli effetti di tutto ciò sulla creazione di enormi burocrazie sono sotto i nostri occhi.

Si impone, quindi, di ripensare in radice le forme dell'intervento. La mano pubblica dovrà soprattutto dettare regole e creare convenienze, gli strumenti del bilancio e del fisco dovranno essere utilizzati non più solo per la gestione del ciclo ma essenzialmente per condizionare le tendenze di largo periodo. Su questa base, poi, occorrerebbe lasciare agire (o attivare) il più possibile meccanismi di autoregolazione economica e sociale. Perché se è vero che a fronte del problema che si è detto il mercato lasciato a se stesso fallisce, non è affatto detto che non sia possibile «costruire mercati» capaci di utilizzare diversamente le risorse. Ma come farlo senza creare un nuovo rapporto tra politica ed economia?

La bandiera del federalismo

Tomo così al tema dal quale ho preso le mosse: alla necessità, cioè, di pensare le proposte di politica economica non in astratto ma in rapporto al venir meno della vecchia costruzione statale che nel bene e nel male ha condizionato lo sviluppo italiano sotto la Prima Repubblica nel senso che è al suo interno che è avvenuta la distribuzione delle risorse e il patteggiamento tra i poteri. È partendo da qui, dalla necessità di riempire questo vuoto (e non da Bossi o dai disegni dei costituzionalisti) che siamo arrivati alla convinzione che la sinistra deve prendere nelle sue mani la bandiera del federalismo. Federalismo come risposta necessaria, obbligata, a una situazione di integrazione dei mercati che se lasciata ai suoi «spiriti animali» rischia di vanificare ogni progetto riformista e solidarista. Ma soprattutto rende impraticabile la difesa di un minimo di unità nazionale per la via costosa quanto inutile dei trasferimenti monetari e del sostegno dei redditi individuali del Mezzogiorno. Quando le distanze si misurano in termini di beni non monetari e di risorse ambientali, occorre trovare nuovi livelli di governo. Del resto, guardiamo a ciò che accade in tutta Europa ma anche nel mondo. Lo Stato non si indebolisce ma assume sempre più funzioni strategiche e sempre meno di gestione. E poiché molte di queste nuove «risorse» (in atto o potenziali) hanno un preciso radicamento territoriale troviamo qui una delle ragioni principali per cui proprio nel contesto di una crescente globalizzazione dei mercati assistiamo a una spinta così forte, in tutto il mondo, al riconoscimento delle realtà locali. È alla loro scala, oltretutto, che in larga misura si gioca non solo la competitività delle economie ma anche la tenuta dei sistemi democratici. Siamo attenti perché i dilemmi si fanno molto stretti: o si imbocca la strada di una complessiva qualificazione dei contesti produttivi oppure diventa irresistibile la spinta verso chiusure, imbarbarimenti, abbandono di regole, diritti, garanzie.

Questo, a ben vedere, è il dilemma drammatico che sta di fronte al Mezzogiorno. Bassolino a Napoli lo ha perfettamente capito. Mi ha molto colpito il suo appello perché sia il Sud a far propria la bandiera del federalismo. Egli sa bene che un federalismo, di fatto, è già cominciato in Italia, ma nel modo peggiore. Il Nord sta già facendo la sua Baviera concentrando banche, assicurazioni, grande industria e sta già usando la svalutazione per rilanciare la sua piccola e inedia industria. Al Sud si concentra sempre più la disoccupazione, giunta nelle fasce giovanili alla cifra paurosa del 50 per cento. Che facciamo? Ci rifugiamo sotto le ali del neomercantilismo straccione e affaristico dei Tararelli e dei riciclatori alla Mastella? Ecco perché il federalismo. Proprio perché si tratta della costruzione di un nuovo asse di sviluppo su cui ricostruire l'unità nazionale e essenziale contrapporre alle tendenze autoritarie e oligarchiche in atto nuovi centri di iniziativa democratica, strumenti di verifica delle responsabilità dei governanti, ambiti di espressione autonoma delle capacità e di mobilitazione delle energie: insomma un ordinamento politico che renda più trasparenti e regolati i mercati, che faciliti l'organizzazione dei processi di riproduzione sociale, che faccia leva sul protagonismo e la responsabilità degli individui e su un nuovo patto sociale tra gli italiani.

## Sentenza sulle tv Già si cerca di scavalcare la Corte

CARLO ROGNONI

**F**ATTA la sentenza, trovato l'inganno? Il pronunciamento della Corte costituzionale è ancora caldo di stampa che già si leggono interpretazioni «pelose», di comodo, che cercano di svuotarla e la portata o quanto meno di ridimensionarla. Eppure nel dichiarare l'illegittimità di quella parte della legge Mammì che consente a uno stesso soggetto di essere proprietario di tre reti televisive, la sentenza della Corte è chiara e perentoria. Essa, d'altra parte, ribadisce né più né meno quanto già espresso con le precedenti sentenze del 1981 e del 1988: e cioè che il diritto all'informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione implica *indefettibilmente* il pluralismo delle fonti e comporta «il vincolo al legislatore di impedire la formazione di posizioni dominanti e di favorire l'accesso nel sistema radiotelevisivo del massimo numero possibile di voci diverse».

Ora, che altro vuol dire «il massimo numero possibile di voci» se non che un singolo soggetto non può avere più di una sola rete? Eppure ecco che Confalonieri a cui il cavalier Berlusconi ha affidato la presidenza della Fininvest, facendo finta di non aver ben capito, si precipita a dichiarare - bontà sua - che a questo punto lui è «disposto anche a dare in affitto una rete». In affitto, non in leasing naturalmente, visto che il leasing porta alla perdita della proprietà. Con la convinzione, inoltre, di poter contare su una maggioranza parlamentare che «tiri» la sentenza dalla propria parte, sperando di far rientrare dalla finestra quello che la sentenza spinge fuori dalla porta: alle tre reti, insomma - fa capire Confalonieri - non è detto che la Fininvest debba rinunciare.

E come? Attaccandosi a quella parte del testo in cui la Corte dice che «spetterà» al legislatore emanare una nuova disciplina, individuando i nuovi indici di concentrazione consentita e scegliendo tra le ipotesi normative possibili (come, ad esempio, riducendo il limite numerico delle reti concedibili ad uno stesso soggetto ovvero ampliando, ove l'evoluzione tecnologica lo renda possibile, il numero delle reti complessivamente ammissibili). Insomma, fatta la sentenza, trovato l'inganno. E in questo caso «l'inganno» si chiama evoluzione tecnologica. Il passaggio dal sistema analogico al sistema digitale fa sì che attraverso una rete possano passare più canali televisivi, poi c'è il satellite... poi ci sarà il cavo... e dunque l'offerta tv aumenterà a dismisura rispetto ad oggi. Da qui la convinzione che quella che oggi sembra una posizione monopolistica domani non lo sarà più.

**E**CCO allora che par di capire che la Fininvest si prepara a chiedere di restare così com'è. Semmai, dice sempre Confalonieri, già adesso ci sono tante di quelle televisioni che basterebbe aumentare le concessioni nazionali per metterci in regola. Questo naturalmente alla faccia delle televisioni locali che oggi sono massacciate dallo strapotere di quelle nazionali e dall'eccesso di offerta televisiva. Quello che Confalonieri non dice e che invece la sentenza sottolinea è che oggi la Fininvest gode di un esorbitante vantaggio nella utilizzazione delle risorse e nella raccolta della pubblicità. Realtà che fa scrivere al costituzionalista Alessandro Pace su *La Voce*: «Se si consente la ulteriore permanenza delle tre reti Fininvest sul mercato si prefigura un pluralismo assolutamente fittizio, di emittenti, di serie B, la cui presenza serve esclusivamente da causante per le tre reti, di serie A, appartenenti alla Fininvest. E perciò quando anche l'evoluzione tecnologica consentisse, in futuro, un numero di reti maggiore di quello attuale, ciò non di meno il legislatore non dovrebbe mai poter consentire ad ogni singolo soggetto la titolarità di più di una rete nazionale... Dimenticando la limitatezza delle risorse pubblicitarie il legislatore finirebbe per disegnare, nella nuova disciplina, un pluralismo di straccioni».

In verità lo spiraglio che la Corte offre al superamento del limite di una rete, potrà non piacere a Confalonieri, ma va nella stessa direzione del progetto di legge dei Progressisti sulla riforma del sistema della comunicazione. La sentenza come il nostro progetto obbligherà un limite anti-trust di una sola rete via etere terrestre, mentre nelle altre tecnologie, cavo e satellite, sarà possibile una diversa disciplina. I sistemi via cavo, per esempio, possono essere assimilati, se vogliamo, alla stampa: vi è dunque una disponibilità molto più ampia, nei sistemi più moderni addirittura di centinaia di canali. Da qui la possibilità di norme anti-trust meno rigide. Se la Fininvest non vuole arrendersi nella difesa dell'esistente rischiando di perdere tutto, anziché puntare su un presidente del Consiglio azionista e su una maggioranza «amica» farebbe bene ad accettare prima del 1996 la sfida tecnologica dell'ammendamento del sistema.

DALLA PRIMA PAGINA

### Una tremenda solitudine

gravi, parole forti che abbiamo già sentito altre volte da giudici - come Falcone e Borsellino, ma non solo loro - che hanno avvertito la tremenda solitudine e l'attiva ostilità del potere politico ogni volta che si sono cimentati con i grandi reati, con imputati eccellenti, con le zone franche del rapporto fra illegalità e potere.

Abbiamo assistito, nelle ore successive alle dimissioni di Di Pietro, ad una vera e propria festa dell'ipocrisia. Si è descritto un Di Pietro che abbandonava la toga per polemica con i suoi colleghi di Milano; sono state messe sullo stesso piano le manifestazioni di chi sosteneva Mani Pulite con quelle di chi chiedeva, con espressioni spesso volgari, a Borsellino di dimettersi; un ministro della Repubblica ha definito - come ha denunciato ieri Caselli - espressione da artista quell'insulto («assassini») che un presidente di commissione parlamentare di

Forza Italia aveva rivolto contro il pool di Milano; il ministro della Giustizia da New York ha enfatizzato compiaciuto un'ipotetica spaccatura del pool; il presidente del Consiglio, che da settimane si rifiuta di presentarsi davanti ai giudici di Milano, ha addirittura affermato che è tutta colpa dei magistrati che non hanno definito la data dell'interrogatorio. Se ciascuno di questi comportamenti fosse riferibile a persone singole, potremmo censurarle e passare oltre. Ma stiamo parlando di parole, iniziative, atteggiamenti che vengono da personaggi politici investiti di cariche pubbliche, rappresentanti di uno dei poteri dello Stato.

La nuova classe politica sembra pretendere per sé un doppio salvacondotto. Vuole un'assoluta libertà di parola e di iniziativa contro gli altri poteri dello Stato che non accettano di mettersi in riga o più semplicemente che voglio-

no continuare a svolgere in piena autonomia le funzioni previste dall'ordinamento costituzionale, si tratti di giudici, del capo dello Stato, della Corte costituzionale, del Parlamento. Vuole, in secondo luogo, godere di una sorta di immunità, quasi che il suffragio elettorale li abbia posti al di sopra della legge in quanto singoli, o al di sopra dell'ordinamento in quanto poteri. Il malessere della magistratura, espresso nella vera e propria rivolta che scuote le Procure italiane, nasce da questa deformazione dei rapporti istituzionali, da questo *ultimus* che annienta lo Stato di diritto a favore di una concezione plebiscitaria e autoritaria che è fuori da tutte le regole, che nessun Parlamento ha sancito, che il corpo elettorale non ha mai scelto.

Non sono tempi tranquilli per la democrazia quelli in cui la magistratura viene vilipesa, «lirata per la giacchetta» in modo brutale, per usare un'espressione di Di Pietro, per dirle dove indagare e dove no. La ferita che le dimissioni di Di Pietro hanno provocato nella coscienza civile del paese e nel rapporto fra le istituzioni può diventa-

re l'inizio della malattia mortale per la democrazia italiana. La storia recente ci racconta che ogni volta che il potere politico ha cercato di bloccare l'attività della magistratura, siamo stati ad un passo dal baratro.

La richiesta, che anche Di Pietro ha formulato nella sua lettera, di evitare che il lavoro dei magistrati sia utilizzato per giochi di parte è una condizione fondamentale per restituire serenità al loro lavoro e per evitare il collasso della funzione giudiziaria. La giustizia non si è ammalata quando ha avuto il sostegno popolare - soprattutto quando si è riusciti a combattere con vigore la sottocultura forciaiola del giustizialismo - ma quando l'intervento del potere politico ha contribuito a isolare l'attività della magistratura, ad affermare zone di impunità, a spingere verso comportamenti singoli e collettivi dettati dall'omertà. Quale che sia il destino di questo governo, una cosa deve essere assolutamente chiara: deve rientrare nei limiti dei poteri che gli competono. Vi hanno votato per governare, non per regnare.

(Giuseppe Caldarola)



Giuliano Ferrara

«L'artista non sono io / Sono il suo fumista»

-Don Giovanni- di Panella e Battisti

**l'Unità**  
Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale Antonio Zollo  
Vicedirettore Giancarlo Bossati  
Redattore capo centrale Marco Damasco

L'Arca Società Editrice di l'Unità-Sp a Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato e Direttore generale Amato Mattia  
Vicedirettore generale Nedo Antonelli, Alessandro Matteucci  
Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gianni Motta, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sorrafi

Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma, via dei Due Macelli, 25, 1° tel. (06) 6789471, telex (31481), fax (06) 6783555 20124 Milano via F. Casati 32, tel. (02) 67721

Quotidiano del Pci  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Monetta  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Tremoloni  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 5541.

**FIG**  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993